

NICOLA GHEZZANI

LE ECLISSI DELL'ANIMA

Grandi personaggi in crisi:
le loro vite, il loro insegnamento.

Bergman, Nietzsche, Jung, Heidegger, Hesse, Hemingway



FrancoAngeli

LA SOCIETÀ

Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it
e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail
le segnalazioni delle novità.

NICOLA GHEZZANI

LE ECLISSI DELL'ANIMA

Grandi personaggi in crisi:
le loro vite, il loro insegnamento.

Bergman, Nietzsche, Jung, Heidegger, Hesse, Hemingway

FrancoAngeli

******pp'eqr gt vpc <P qtdgt vY qit Hlgt lej .Rc guci i kq'ugt crg'eqp'f wg'hi wt g.'3: 52/3: 57*

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Nella tua pazienza è la tua anima.

Proverbio ebraico

Indice

1. Gloria. Una crisi giovanile	pag.	11
Certezze illusorie	»	11
Il dovere d'essere felice	»	12
La ribellione	»	15
Le tre fasi	»	17
2. Momenti di passaggio	»	20
La crisi	»	20
Superare la crisi	»	24
3. Il genio dell'infanzia	»	27
Cos'è un bambino	»	27
Judy Garland. Una bambina dotata	»	30
Ingmar Bergman. Il genio della fantasia	»	33
4. Il ciclo-limite. Le crisi di opposizione e cambiamento	»	38
Il ciclo-limite	»	38
Hermann Hesse. I due mondi	»	41
La solitudine liminale. Una solitudine di confine	»	44
Michael Fordham	»	46
5. Enteloma: l'embrione psichico	»	51
La dialettica del destino. Due ricordi di Carl Gustav Jung	»	51
Epifanie	»	54
Nutrire il Sé originario	»	57

Il potenziale evolutivo	pag.	59
L'enteloma. Neotenia ed entelogenesi	»	61
6. Il genio dell'immaginazione	»	66
Di altra natura	»	66
La comunità immaginaria	»	69
7. Adolescenza e prima giovinezza	»	73
L'adolescenza	»	73
La solitudine necessaria	»	77
8. Le eclissi dell'anima	»	79
La noia	»	79
Le eclissi dell'anima. Esperienze di morte e rinascita	»	81
9. L'Io antitetico	»	84
L'Io antitetico, ovvero il <i>daimon</i>	»	84
L'errore di Freud	»	91
Origine del concetto	»	94
Carl Gustav Jung e l'Ombra	»	97
10. Il genio dell'amore	»	101
L'incontro fatale	»	101
Sabina e Carl	»	103
Hannah e Martin	»	106
Hermann e Ninon	»	108
Il mentore. Il genio dell'amicizia	»	113
11. La seconda metà della vita. Nietzsche e Jung a confronto	»	116
Nietzsche. Una splendida catastrofe	»	116
Jung. L'arduo equilibrio fra gli opposti	»	121
12. La seconda metà della vita. Passaggi	»	124
Valori astratti	»	124
Il passaggio infanzia-adolescenza	»	126
Il passaggio giovinezza-maturità	»	127
Passaggi. Psicologia storica	»	129
Configurazioni del dolore	»	132
13. Sopravvivere alla propria giovinezza	»	137
Ideali delusi	»	137

La tentazione del suicidio	pag.	138
Vita e morte di Ernest Hemingway	»	140
La malattia creativa	»	144
Lo sconforto e la ripresa	»	146
14. Il genio della vecchiaia	»	151
Una saggezza dolce	»	151
15. L'unione degli opposti	»	155
Contro le gerarchie	»	155
Ricorda il tuo destino	»	158
Il genio della lettura. Contemplazione	»	162
Bibliografia	»	165

1. Gloria. Una crisi giovanile

Certezze illusorie

A volte, soprattutto da giovani, la vita può apparire come un percorso lineare, senza asperità né interruzioni: una linea retta immersa nella luce. E non importa che la luce sia chiara o opaca. Ciò che conta è che non vi sia trauma, rottura, cambiamento. Quindi, quando la crisi avviene, quando la frattura si realizza, si resta sconvolti.

Tutte le nostre certezze le prendiamo dal mondo, come già fatte; ma, mentre le viviamo, non ci pensiamo mai. Piuttosto, abbiamo la sensazione che siano sempre esistite. Esse ci appaiono in una luce di eternità, di immortalità. Poi, d'un tratto queste certezze crollano, non ci sorreggono più. Pattinavamo su un sottile strato di ghiaccio, ma non ce n'eravamo mai accorti. Ora il ghiaccio s'è frantumato e noi siamo in bilico nell'istante che precede la caduta. E abbiamo paura, perché come ogni animale, anche l'uomo ha paura: paura dello squilibrio e del vuoto.

Gloria è una ragazza di vent'anni, piccola, bruna, carina. Un paio di mesi prima di incontrarmi è rimasta sconvolta da un pensiero shockante: «Con la morte tutto finisce!» Essendo atea figlia di atei, ha preso questo pensiero molto sul serio. «In effetti», dice, «siamo fatti di materia la cui organizzazione è transitoria; quindi, con la morte, tutto finirà: coscienza, affetti, vita... Allora, perché sforzarci tanto se tutto finirà?». Dal momento di questo “trauma cognitivo”, di questa “rivelazione”, ogni cosa nella sua vita è stata sconvolta: dorme poco, è inquieta, ha perso ogni motivazione.

È venuta da me per capire che cosa è questo suo strano turbamento e se ad esso si possa dare una soluzione. Sempre che una soluzione esista. Mentre parla, la osservo: è giovane e graziosa, ha modi fini e gentili, eppure è anche ostile, chiusa in una sorta di arroganza intellettuale. Lei “sa” che la vita finisce con la morte e che, di conseguenza, l’intero universo finirà. La vita, il mondo: materia bruta scaraventata nello spazio: nient’altro. Mi rendo conto del suo dramma: è prigioniera di una angosciosa Weltanschauung: una visione del mondo statica, al cui centro è l’Io. Poiché non può credere in altro che nella durata dell’Io, l’Io è il suo dio; quindi l’Io esaurisce le possibilità del mondo e con la fine dell’Io – con la sua morte – muore anche il mondo. La sua visione filosofica – che potrebbe essere tanto idealistica quanto razionalista – importa meno di quella psicologica: un egocentrismo assoluto nel quale con la morte dell’Io muore l’intero universo. C’è qualcosa di abissalmente presuntuoso, e di tragico, in questa affermazione: la vita dell’universo dipende da me: se io vivo, vive anche lui. E se voglio ucciderlo, mi basta pensare alla mia morte. Quanta distanza dalla vecchia metafisica!

Nel corso delle prime sedute, constatato il dramma del suo pensiero, mi sembra necessario avvicinarla alla sua dimensione psicologica. La lascio parlare dei suoi stati d’animo più intimi, poi faccio in modo che la narrazione scivoli sul terreno familiare. Scopro allora come i suoi genitori l’abbiano influenzata. Gloria è la figlia perfezionista di una madre casalinga non meno perfezionista di lei e di un padre calmo e rilassato: un grafico pubblicitario che ha fatto della creatività e dell’ottimismo le sue armi vincenti. Ha una sorella più giovane, cui si chiede ancora poco. Lei, Gloria, è la primogenita, intelligente e buona: tutti hanno investito su di lei, tutti si attendono che dia frutto e che sia felice. Da qui l’enorme stanchezza e la voglia di sciogliere l’incantesimo. Perché dare frutto, si chiede, in un mondo transitorio, dove tutto finisce? E come fare ad essere felici alla luce di questa terribile consapevolezza?

Il dovere d’essere felice

Per darle una chiave di comprensione, le dico che mi sembra prigioniera. La sua famiglia è sotto ogni riguardo la migliore del

mondo, eppure lei se ne sente imprigionata, perché anche le famiglie più affettuose possono imporre dei doveri. Se siamo genitori, vogliamo il bene dei nostri figli e, considerandoli “immaturi”, finiamo per sovrapporre la nostra alla loro volontà. Se siamo figli, non vogliamo deludere i genitori e finiamo per assecondarli. Lei non è diversa da chiunque altro: si sente chiamata a compiere un dovere. Quale? *Essere felice*. «Nel tuo caso» le dico «potrei dire che soffri di “claustrofobia esistenziale”. Sei prigioniera di doveri invisibili, forti come cavi d'acciaio. I tuoi genitori ti amano, ma possono farlo solo coi loro valori, che impongono loro di darti tutto il necessario perché tu sia felice. La tua angoscia nasce dalla consapevolezza di poter distruggere il loro mondo con un semplice atto della fantasia. La tua angoscia non è solo *paura* della morte; ma anche *desiderio* della morte: la morte come potenza da opporre agli altri. Se chiudi gli occhi e pensi di essere morta, ecco che il mondo muore! Pensare alla morte rende vano ogni progetto altrui su di te. Dal momento che tutti moriremo, che senso ha soddisfare chiunque? E se alla fine l'intero universo morirà, perché mai affannarsi a realizzare qualunque cosa?».

Mai come in questo periodo storico i genitori e i nonni amano i loro figli e nipoti. Li vedono troppo fragili per un mondo aspro e difficile e fanno di tutto per proteggerli. La loro protezione si esprime secondo idee-guida in cui vogliono credere a tutti i costi: la sicurezza, la salute, la felicità. E i ragazzi, per essere all'altezza di tali aspettative, devono a loro volta fare di tutto, col cuore e con la mente, per essere bene inseriti, sani, felici. Alla fine *la loro esistenza è prigioniera del dovere di essere felici*. In questo tipo di rapporti, così frequente nel mondo contemporaneo, i figli idealizzati diventano le droghe anestetiche dei loro genitori. Poiché i genitori si affannano e penano, proiettano sui figli l'aspettativa di una vita invulnerabile, priva di qualunque debolezza e di qualunque sofferenza.

Gloria ha un fidanzato gentile e premuroso, ben voluto da lei e dalla famiglia. Il loro progetto è laurearsi, trovare un lavoro e avere dei figli. Ogni passo della loro felicità è programmato. Ma se il programma rende la vita, l'unica che abbiamo, una progressione di atti previsti, privi di un significato soggettivo, come fare a sopportarla o a sottrarsene? Ebbene Gloria, che non ha mai conosciuto la rabbia, la polemica, la ribellione, usa il

malessere per tormentare i suoi inconsapevoli carcerieri e star così fuori del loro “gioco”. Catturata da sempre dalle premure dei suoi, è rimasta – per così dire – afasica come una bambina, e anche ora che è adulta non ce la fa a dare forma compiuta al suo malessere. In fondo, sta male perché detesta la mentalità premurosa degli adulti che impedisce ai figli di fare scelte libere e di avere un’esperienza soggettiva – anche tragica – della vita.

Dunque, per quanto intelligente, Gloria non può pensare fino in fondo: le manca l’esperienza della libertà. E più si dibatte nella sua prigione mentale, più il suo mondo rischia di crollare.

Poiché è una ragazza confinata nei limiti delle attività di pensiero, la sua *crisi clastica*, distruttiva, passa per il pensiero e si manifesta come *crisi filosofica*. Su questo piano, Gloria ha scoperto il *nichilismo* – che prima d’essere una categoria filosofica è una tendenza del pensiero presente in ogni epoca e in ogni società –, cioè la possibilità di rovesciare o negare il valore di tutto. Tutto ciò che ha valore viene mutato di segno: “la vita è mortale”, “l’amore è sfruttamento”, “la verità è una menzogna”, “l’innocenza è una forma di ipocrisia”, “la società è un’anarchica somma di egoismi”, ecc. L’adolescente nichilista (come il depresso grave) non percepisce il nichilismo come un gioco dialettico, non lo accoglie nella sua funzione di strumento liberatorio che mentre annulla l’esistente crea nuove possibilità. L’adolescente nichilista lo vive sul versante dell’angoscia: «sono prigioniero di un immenso inganno, di un’orribile gabbia da cui non potrò mai più uscire, niente di questo destino crudele ha un senso». Se l’adolescente o il depresso non si suicidano o non si procurano danni irreversibili, l’angoscia nichilista trova sempre una sua catarsi. La crisi ha infatti uno scopo, anche se può restare a lungo invisibile: poiché il soggetto vive nella dipendenza, solo col nichilismo più radicale egli riesce a odiare il senso comune che lo imprigiona e ad attaccarlo mediante *la negazione*¹.

Il nichilismo è il tentativo disperato della coscienza storicista

¹ Hegel ha descritto questa funzione del pensiero come *potenza del negativo*: “L’attività di separazione è la forza ed il lavoro dell’intelletto, la meravigliosissima, grandiosa ed anzi assoluta potenza [...]. Lo spirito ha la sua verità solo quando trova se stesso nell’assoluta dissoluzione. [...] Tal potenza guarda in faccia il negativo e vi si ferma. Questo fermarsi è la forza magica che converte il negativo in Essere”, Hegel G.W.F. (1807), *La fenomenologia dello spirito*, Rossi-Romano Editore, Napoli, 1863, p. 19.

di reintrodurre il concetto di “fine”, che dava, un tempo, a tutte le civiltà del passato la possibilità di distruggere il presente e di pensare a un futuro in cui il senso del mondo fosse rinnovato. Non un solo aspetto del mondo, come avviene nella rivoluzione politica o culturale, ma la stessa *sostanza basilare* del mondo, l'*immagine sintetica* nella quale esso si compendia e si rappresenta trovava la sua fine nei cicli di morte-rinascita dell'intera civiltà. In sostanza, attraverso la “fine” – la “fine del mondo” – le civiltà antiche mutavano la stessa *Realtà*. Oggi, in un mondo in cui la morte è pensata come un evento selettivo (perché riguarda solo l'Io), non c'è più la possibilità di transitare, con la morte, da una vita a un'altra vita. Scompare l'intero apparato simbolico che un tempo dava luogo a iniziazioni, rigenerazioni, cosmogonie.

La ribellione

Gloria, sin dai quattro anni di età, pensava che sarebbe stata una ragazza studiosa e indipendente. Non amava la madre casalinga che teneva in un ordine perfetto la casa e la sua stanza. Ogni volta che voleva giocare doveva indicarle il giocattolo che desiderava; poi, dopo averlo adoperato, ridarglielo, perché lei lo rimettesse al suo posto. Il disordine era impossibile, tutto era finalizzato. In compenso, possedeva una grande fantasia e distesa sul letto si abbandonava a intense immaginazioni, poi trasferite con abilità in variopinti disegni, che la nonna metteva in cornice e appendeva alle pareti, in ossequio al mito familiare del “genio”. Cresciuta, Gloria scelse gli studi scientifici. Ma scoprì che, salvo per pochi geni, la scienza non è fantasia, bensì scientismo, tecnicismo, accademismo: pensiero a senso unico. Dopo un paio d'anni di università capì di essere ormai una “schiava del senso unico”: di aver fede solo nel successo sociale, nella virtù familiare e in un “integralismo senza Dio”. Il sistema di valori che organizzava la sua mente non le dava alcuna via d'uscita. Capì che per il resto della sua esistenza avrebbe “lavorato” per accreditare una visione del mondo angusta e priva di stupore, di gioia, di nobiltà, di bellezza. Una rabbia sorda, ma invisibile, cominciò allora a crescere nel suo inconscio.

La ricognizione della propria storia in forma di analisi delle cause che l'hanno generata, provocata dal dolore, è uno degli strumenti elettivi della trasformazione dell'Io. Perché, come dice Remo Bodei, «Quanto più una coscienza individuale si rende conto delle potenze anonime e collettive che l'hanno plasmata, quanto più si orienta nel mondo delle forze che, pur segnandola, la trascendono, tanto più si amplia il suo potenziale raggio d'intelligenza e d'azione. [Così operando], la nostra individualità [...] si espande e si articola. Sfugge a quello che appare un destino imposto e che non è altro, in parte, se non il risultato della nostra inerzia statica, della nostra incapacità di auto-sovrersione»².

Quando un individuo entra in crisi con l'assetto ordinario della vita, dapprima c'è solo sofferenza e inquietudine, poi segue la formazione di un'identità alternativa, opposta alla prima e in conflitto con essa. A questo punto, una volta che la personalità abbia sviluppato la sua opposizione, il mondo precedente – il mondo diffidato e rifiutato – non avendo più una base sicura su cui poggiare e nemmeno un approdo a cui tendere, diventa oscuro, enigmatico, sprofonda in una eclissi, trema come una superficie illusoria, entra in uno stato di morte.

La crisi, dice Jung, nasce dal fatto che all'Io cosciente ordinario si affianca pian piano un secondo Io, espressione del rifiuto del vecchio modo di essere: «un secondo Io che, in caso di fallimento del primo, potrebbe togliergli la direzione della vita psichica. Ne segue il disaccordo con se stessi, lo stato problematico»³. E aggiunge: «Che cosa accadrebbe se [l'individuo in crisi] si trasformasse semplicemente in quell'altro essere estraneo, che tuttavia è anche un Io, e lasciasse sparire l'Io che aveva avuto sino ad allora?»⁴.

Il più delle volte, spinti dalla paura, rafforziamo una coscienza parziale, adattata alle condizioni esterne, anziché trascenderla «con l'opposizione dei contrari e costruire così uno stato di coscienza più ampio e più elevato»⁵. È quindi allo scopo di contestare le sicurezze in cui si è chiuso l'Io ordinario che

² Bodei R. (2002), *Destini personali*, Feltrinelli, Milano, p. 289.

³ Jung C.G. (1931), *Gli stadi della vita*, in *La dinamica dell'inconscio*, in *Opere*, vol. 8, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, p. 421.

⁴ *Ibid.*, p. 422.

⁵ *Ibid.*, p. 423.

nasce un Io alternativo. Nella mia teoria, la *Psicologia dialettica*, ho chiamato *Io antitetico* questa identità oppositiva, ostile alla realtà vissuta, e *mondo antitetico* la realtà parallela nella quale questo Io vive. L'Io antitetico nasce dalla scissione della rabbia dai sentimenti funzionali all'adattamento, poi dalla creazione, intorno al nucleo scisso della rabbia, di un mondo opposto a quello ordinario, la cui presenza è diventata oppressiva, insopportabile⁶.

Le tre fasi

Ogni stadio della vita si costruisce un suo proprio equilibrio che è un vero e proprio *sistema di adattamento*. Questo sistema coincide da un lato con un certo modo di essere (un Io), dall'altro con una certa percezione del mondo, un *mondo coerente e unitario*. Poi, col tempo, dall'interno della vita psichica e biologica emergono nuove sollecitazioni e dal mondo circostante provengono stimoli eterogenei, talvolta positivi, talaltra negativi. Ogni nuovo messaggio, ogni nuova cognizione, ogni nuovo affetto o vengono amalgamati col vecchio Io oppure inducono uno squilibrio nel sistema. Il bambino vivace e irrequieto, il ragazzo curioso e ribelle, la ragazza mestruta che si sente già donna, l'uomo adulto che cambia moglie o lavoro, la madre che esce dal ciclo della maternità ecc. sentono che il loro vecchio sistema di adattamento ha fatto il suo tempo, ed ora è a rischio; quindi hanno paura. Di solito, in preda alla paura, tentano di frenare il processo di cambiamento.

In un bellissimo articolo del 1972, James Anthony afferma che le crisi di passaggio sono caratterizzate da una progressione di tre fasi. «Dapprima una fase preparatoria iniziale, caratterizzata dall'angoscia e da un'attiva ricerca interiore di possibili soluzioni al conflitto emotivo. [...] Il secondo stadio si presenta spesso annunciato da un "tremendo interrogativo" che sorge dal

⁶ Il termine *Io antitetico* l'ho ricavato dall'opera letteraria di William Butler Yeats. Nella sua formulazione teorica mi sono avvalso – oltre che dell'argomentazione yeatsiana – del concetto freudiano di *controvolontà*, dei concetti di *dialettica degli opposti*, *compensazione* e di *Ombra* in Carl Gustav Jung, e di quello di *scissione* presente in gran parte della psicopatologia da Myers a Janet, fino ai giorni nostri.

compendio di cognizioni e di comprensione accumulato nel primo stadio. [In questa seconda fase] l'individuo rimane in un limbo nel quale in apparenza non accade nulla. L'improvviso insight del terzo stadio può prodursi in qualunque circostanza e può essere provocato in moltissimi modi. L'illuminazione può verificarsi in seguito a un sogno, il cosiddetto "sogno guaritore" descritto da Winnicott. Altri elementi che possono far precipitare l'insight sono la lettura di un brano di un qualche libro, un incontro casuale con un estraneo, [...] la sintetizzazione di elementi apparentemente incompatibili della personalità stessa»⁷.

La crisi psicologica di passaggio ha dunque una finalità intrinseca che, anche se non sempre giunge a compimento, sembra rispondere a un programma predeterminato: quello di smontare il vecchio sistema dell'Io per crearne uno nuovo. Questo programma si scandisce in molte fasi, che vedrei più complesse e numerose di quelle descritte da Anthony: ne immaginerei almeno sei: 1) innanzitutto il sorgere di una *tremenda angoscia* – Francesco Alberoni la chiama giustamente "sovraccarico depressivo"⁸ –, che colora l'apparire di 2) un *enigma insolubile*; poi, dopo una frenetica anche se sommersa 3) *ricerca di dati*, la sensazione liberatoria di 4) una *intuizione soluttrice*, infine, non di rado, 5) un'*azione creativa*: idee, valori, contatti e relazioni affettive, modelli e stili di comportamento e un progetto di azione che si slanciano da quella prima intuizione per divenire reali e possono durare per un breve periodo oppure diventare 6) *progetto e ragione di vita* per il corso di un'intera esistenza.

Il dolore di Gloria era immenso, perché era l'eco del dolore del mondo in agonia. Come nell'*Apocalisse* giovannea, il mondo era capovolto e stava per finire. E la sua mente lacrimava e stillava sangue. In effetti, fu grazie ai dialoghi avuti con me che il suo processo di trasformazione andò avanti, perché avrebbe potuto invece arenarsi in una nevrosi. Con gli anni Gloria ebbe l'intuizione che il suo mondo, nonché reale, era una costruzione falsa e disperante. La *solidarietà* nei confronti della famiglia e del suo sistema di valori le aveva instillato per decenni nella mente un ingannevole sentimento di *solidità*. Una solidità che

⁷ Anthony J. (1989), "Autoterapia nell'adolescenza", in Feinstein S.C., Giovacchini P.L., *Psichiatria dell'adolescenza*, Armando, Roma, p. 51.

⁸ Alberoni F. (1989), *Genesi*, Garzanti, Milano.

era diventata una gabbia. Infine, frantumato quel sentimento, si aprì alla creazione di un nuovo mondo. «Li amo, ma non li capisco più; mi stanno diventando estranei», diceva dei genitori. «Non riesco a sentire più come mio quel loro mondo angusto e limitato, senza fantasia, sorprese, senza un'apertura sul mistero». Si rese conto che con me mentre cambiava il suo modo di vedere, si sentiva spinta a cambiare anche il mondo circostante. Essendo appassionata di cosmologia e astrofisica capì che quando guardiamo e studiamo il cosmo non siamo di fronte a una cosa oggettiva, ma alle coordinate di cui la mente soggettiva dispone per percepire e pensare; e intuì che queste coordinate cambiano via via che le osserviamo. In terapia, capì che individuare equivale a trasformare il mondo.

Infine, laureata, Gloria lasciò tutto e tutti e andò a vivere in un altro continente, dove nessuno la conosceva e dove tutto poteva accadere. Oggi, è un'astrofisica, è sposata, ha una bambina ed è una persona che potremmo definire felice. Ma la notorietà, la prosperità e la felicità non sono più i doveri della sua vita, non sono più mete imposte da una cieca costrizione. Ha ormai compreso stabilmente che chi è in grado di generare il proprio mondo ha una libertà e una serenità che altri non potranno mai conoscere.